

Il mestiere del *bibliotecario*

“Che le nostre mani e i nostri cuori si avvicinino, perché, legati al passato, questo ci proietti verso l'avvenire.” Questo brano di una preghiera rituale africana potrebbe confortare il bibliotecario che vede affievolirsi l'esperienza, le procedure, le conoscenze del passato sotto il rullo compressore di quella particolare cultura informativa nata con la tecnologia elettronica. Certamente non sarebbe invece bene accetto a chi, piuttosto che l'evoluzione, il mutare costante nel trapasso dal vecchio al nuovo, ne consideri l'aspetto rivoluzionario, di rottura. Una tendenza quest'ultima più volte confermata, ad esempio da un'inchiesta tra 180 studenti israeliani di biblioteconomia e scienza dell'informazione sulla trasformazione dei ruoli tradizionali nel passaggio dalla stampa al digitale, tanto sul ruolo delle biblioteche quanto sulle previsioni di impiego, sul prestigio della professione e sulle preferenze di lavoro, inchiesta dalla quale è risultata una superiorità della scienza dell'informazione sulla biblioteca (Shifra Baruchson-Arbib e Sherry Mendelovitz, *A study of Israeli library and information science students' perceptions of their profession*, “Libri”, June 2004, p. 82-97). Risultati non diversi troviamo in un'inchiesta sui laureati in biblioteconomia e scienza dell'informazione all'Università del Nuovo Galles del Sud tra il 1997 e il 2001, dove alcune delle funzioni tradizionali risultano meno rappresentate, mentre altre legate alla tec-

nologia dell'informazione sono in aumento e sono anche meglio pagate (Patricia Willard, Concepción S. Wilson e Fletcher Cole, *Changing employment patterns: an Australian experience*, “Education for Information”, Dec. 2003, p. 209-228). Per contro, nota W. Boyd Rayword nell'articolo introduttivo a una raccolta da lui stesso curata (*When and why is a pioneer: history and heritage in library and information science*, in *Pioneers in library and information*

science, “Library Trends”, Spring 2004, p. 671-682), “non siamo niente senza un passato... Non solo come pensiamo ma quello che pensiamo e quando siamo capaci di pensarlo dipende in certa misura da una circostanza storica”.

Il rapporto tra la tradizione e l'impatto tecnologico è considerato da molti sotto aspetti differenti, ma con la tendenza comune alla ricerca dell'equilibrio. Così Ina Fourie (*Librarians and the claiming of new roles: how can we try to make a difference?*, “Aslib Proceedings”, 2004, 1, p. 62-74) nel sostenere che i bibliotecari, coinvolti in situazioni di respiro

più ampio rispetto alle loro funzioni, “dovrebbero trovare un equilibrio tra il ruolo tradizionale e quelli nuovi” e devono pertanto adattare le proprie capacità a un ambiente che sta cambiando. Pur essendone del tutto coscienti, non vi sono tuttavia ben preparati e “sovente vengono considerati lenti nell'adeguarsi alla nuova tecnologia”, che è ritenuta da alcuni un'“occasione preziosa”, mentre per altri costituisce una minaccia che può giungere al timore dell'estinzione. John Berry in un editoriale del “Library Journal” (*The librarian's new role*, Oct. 1, 2005, p. 10) considera il bibliotecario come “costruttore di un pon-



te” tra le due culture che sta vivendo, mentre al tempo stesso conserva la sua caratteristica di sempre, di “avvocato della libertà, fautore della pace e, cosa più importante, di persona dedita a cercare e a diffondere la verità in un mondo di settari e di mentitori”. Un filo di retorica non manca di certo... D'altronde la neutralità asettica non si addice al bibliotecario, come già avvertiva Robert G. Wengert (*Some ethical aspects of being an information professional*, “Library Trends”, Winter 2001, p. 486-509) nel sostenere che il bibliotecario non può comportarsi come un computer, senza prendere posizione, poiché la biblioteca non è una “cassa di compensazione neutrale”, ma deve favorire il desiderio di conoscere, cercando “un equilibrio tra la mentalità che ci si attende da un’istituzione pubblica e l’aspettativa che un’istituzione pubblica dia un contributo positivo alla comunità che serve”, fino al punto di scongiurare certe ricerche (senza tuttavia impedirle, aggiungerei). Vediamo dunque una ricerca continua dell’equilibrio: quello di sempre, a livello morale, e quello contingente che riguarda l’evoluzione tecnologica – non una novità neppure questa, ma certamente moltiplicata nei suoi effetti attuali. C’è infatti secondo Elspeth Hyams (*Updating the eternal*, “Update”, June 2005, p. 18-19) una continuità nell’opera dei bibliotecari, pur se cambiano le modalità del loro lavoro. Anche Laurence Tarin (*L’avenir des bibliothécaires est-il derrière eux?*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2004, 4, p. 111-112), a proposito di un dibattito organizzato dalla stessa rivista al

Salon du livre di Parigi, nel considerare l’attività del bibliotecario sotto i vari aspetti della mediazione sociale, del consumo culturale, dell’informazione e della tecnologia, riconosce l’immutabilità del *coeur du métier* a dispetto della diminuzione quantitativa del supporto cartaceo. Una posizione analoga è quella di Andy Barnett, il quale chiama sé stesso *neo-traditionalist* e sostiene che la biblioteca si trasforma in continuazione nei dettagli per rimanere sostanzialmente con le medesime funzioni. Egli nota il doppio aspetto considerato in precedenza, esaltato ulteriormente dallo stesso confronto con l’elaboratore: rispetto al cumulo non catalogato delle risorse in rete, “la selezione e il suo gemello trascurato, lo scarto, sono compiti essenziali per i bibliotecari”, dai quali emerge con maggiore risalto la funzione di educazione civica (*Libraries, community, and technology*, Jefferson, N.C. and London, McFarland, 2002, p. 9). Non diversa la posizione di Michel Melot nel suo aureo libretto *La sagesse du bibliothécaire* (Paris, L’oeil neuf, 2004; trad. it. *La saggezza del bibliotecario*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005): il bibliotecario si è salvato dalle due forze contrapposte che lo minacciavano giocando proprio sul loro contrasto, in quanto “all’inondazione editoriale oppone l’informatica, all’informatica oppone la concretezza necessaria delle sue rappresentazioni in uno spazio chiuso” (p. 26-27). Lo stesso Melot (*Archivistes, documentalistes, bibliothécaires. Compétences, missions, intérêts communs*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2005, 5, p. 9-12) avverte quanto sia irrealistica l’idea che

il materiale a stampa esistente possa essere sostituito integralmente dalla digitazione:

mi colpisce il fatto che, quando si affronta l’argomento della virtualità e dell’immediatezza dei mezzi di comunicazione attuali, non sia ormai più preso in considerazione l’enorme stock di libri e di archivi cartacei. Ora, è del tutto illusorio pensare che un giorno esso verrà digitato; inoltre non cessa di crescere, a dispetto dell’elettronica, con una progressione geometrica se si vuole credere ai dati sul consumo di carta.

Nessuno dunque può negare che avremo sempre bisogno di bibliotecari, di documentalisti e di archivisti, con la formazione più tradizionale che ci consenta l’accesso a questa memoria cartacea. Ma perché quest’*impasse* sullo stock, questa cecità volontaria sull’avvenire della documentazione di cui ci si presenta la versione digitale come se fosse l’unica ad avere un futuro?

La tecnologia dell’informazione ha influito come conseguenza diretta o indiretta sulla definizione delle funzioni del bibliotecario, aprendo un ventaglio di attività che al tempo stesso schiude la strada a specializzazioni, in un complesso dove i limiti professionali del bibliotecario sfumano verso la figura complessa e indistinta dell’operatore nel campo dell’informazione. Non è un caso che le stesse scuole per bibliotecari e la stessa biblioteconomia vedano integrare il proprio nome con l’aggiunta di “scienza del-

l’informazione”, che non si sa bene se comprenda la scienza delle biblioteche o ne costituisca una pari grado, con una parte in comune e quindi con una sovrapposizione più o meno ampia, a seconda dei punti di vista. A volte è addirittura lo stesso nome di “biblioteca” a scomparire. Ora, all’interno di questo ventaglio appare necessario considerare e confermare la definizione della biblioteca e del bibliotecario, sia pure nell’ambito di un’attività complessa, poiché aumentando i compiti, allargando i termini della definizione, i “fines” tenderanno a scomparire del tutto. Alain Gleyze (*Quelles compétences pour les bibliothécaires? Diversité des fonctions et référentiels*, “Documentariste”, fév. 2005, p. 22-25) avverte per l’appunto il rischio di una rappresentazione estensiva delle competenze, che “ha di necessità la conseguenza di diluire la loro stessa professionalità”. Si riscontra la presenza di competenze proprie di altre professioni, rendendo problematica la definizione delle specificità, tanto che prima di elaborare un mansionario occorrerà un approfondito lavoro di riflessione. Ina Fourie nell’articolo sopra ricordato conferma “un’abbondanza di ruoli professionali per il bibliotecario. Assumere questi ruoli richiederà una preparazione attenta e tempestiva”. Si può giungere a ipotizzare con Hilda Kruger, oltre al timore delle biblioteche virtuali, quella dei bibliotecari virtuali: “I bibliotecari hanno ormai perduto sempre di più la concretezza, in quanto il loro ruolo li immerge nell’ambiente virtuale”. Anche se le previsioni hanno sempre il sapore di narrativa, qualche volta ci azzecca-

no. Non manca chi sostiene che “le personalità virtuali costituiranno un fenomeno sempre più consueto in un prossimo futuro”, magari con aspetto e voce umani, programmate per dare informazioni a vari livelli (*I, librarian*, “Information Technology and Libraries”, Sept. 2005, p. 123-129). Anche sotto questo aspetto occorre riconoscere la modificazione di una figura tradizionale, dove la professionalità si adegua a esigenze nuove. Kerry M. Wilson e Eddie Halpin nel considerare la biblioteca ibrida universitaria (ma l’osservazione si può estendere a tutti i tipi di biblioteca) avvertono come si creino condizioni per una serie di “capacità trasferibili” che tendono a una professionalità più generale, meno specifica, che coinvolge anche le figure paraprofessionali (*Convergence and professional identity in the academic library*, “Journal of Librarianship and Information Science”, June 2006, p. 79-91). Allargamento di interessi che si configura anche nell’ambito della cooperazione con attività collaterali, come nota Laurence Santantonios nell’auspicare una maggiore autonomia per i gruppi dei bibliotecari regionali nell’apertura di contatti con i professionisti dell’informazione, “dimenticando un po’ il corporativismo”. L’autrice cita a questo proposito una frase di Gilles Eboli, allora neopresidente dell’Associazione dei bibliotecari francesi, al Convegno di Aubagne nel giugno 2003: “Noi dobbiamo sedurre di più” (*L’ABF se mobilise*, “Livres hebdo”, 590, 25.2.2005, p. 78-79). Gary P. Radford (*Trapped in our own discursive formations: toward an archaeology of library and information science*, “The

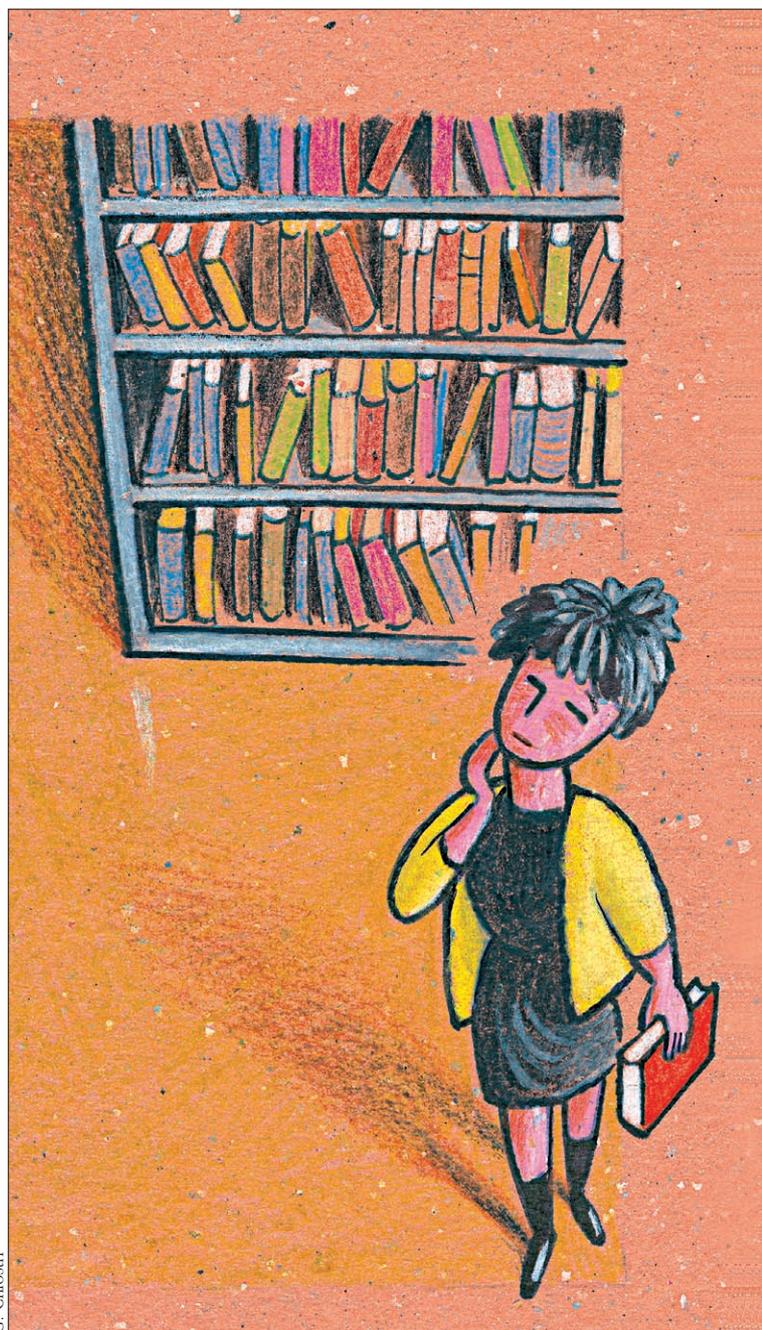
Library Quarterly”, Jan. 2003, p. 1-18) nel riferirsi a un articolo di Wayne Wiegand sulla stessa rivista (*Tunnel vision and blind spots. What the past tells us about the present*, Jan. 1999, p. 1-32) nota come i bibliotecari parlino tra di loro con un vocabolario proprio, chiuso verso l’esterno. Nel medesimo numero del gennaio 2003 Wiegand conferma i limiti e invita i colleghi ad allargare il discorso (*Broadening our perspectives*, p. V-X). Un limite del resto ben diffuso anche in altri tempi e in altri luoghi, come conferma Karl Klaus Walther (*Julius Petzholdt. Gründervater einer neuen Disziplin*, “Bibliothek und Wissenschaft”, 1999, p. 133-146) a proposito della scienza bibliotecaria tedesca nel XIX secolo.

Convergenza e distinzione tra professioni vicine, distinte tra loro soltanto in tempi recenti, come osserva Melot nell’articolo *Archivistes, documentalistes, bibliothécaires* già ricordato, i cui interessi e le cui specificità sono da difendere tutti assieme. L’articolo di Melot fa parte del dossier *Un métier, dix métiers* (“Bulletin des bibliothèques de France”, 2005, 5), dove si considera anche la distinzione tipologica tra le biblioteche, troppo accentuata secondo Anne-Marie Bertrand (*L’unité du métier*, p. 5-7) dallo smantellamento della Direction des bibliothèques et de la lecture publique (1975), che aveva “messo in causa l’unità del mestiere” e che rendeva necessaria una legge sulle biblioteche a fungere da ponte interministeriale. Bertrand riconosce il ritardo relativo di una politica francese sulla lettura pubblica “che privilegiasse l’aiuto al lettore (e non più l’aiuto al-

la costruzione...)”. E Raymond Bérard (*Bibliothécaire d’Etat, bibliothécaire territorial. Deux référentiels, un métier?*, p. 22-29) osserva che la diversità funzionale può corrispondere a diversità tipologiche, non certo a mestieri distinti. Ma, per tornare alla distinzione tra bibliotecari e documentalisti, cara in particolare alla tradizione francese, Caroline

Wiegandt nel medesimo dossier vede sempre più vicini quei due mestieri (*Bibliothécaires et documentalistes. Deux métiers qui se rapprochent*, p. 16-18).

La diversità e la convergenza tra attività affini è stata trattata in particolare alla Bibliothèque nationale de France in due giornate di studio (“Un métier, des mé-



G. Chiostrì

tiers. *Convergences et spécificités des métiers des archives, des bibliothèques et de la documentation*, 28-29 gennaio 2005). Il redattore capo di "Documentariste", Jean-Michel Rauzier, ne dà notizia anticipata nell'editoriale dell'ottobre 2004 e dedica all'avvenimento il numero successivo (fév. 2005), il cui editoriale (*Convergence des métiers*) nota come pur nella loro affinità i tre mestieri "conservino una parte della propria specificità" e si domanda se l'estensione delle responsabilità possa allontanare l'idea della specificità. Anche sotto questo aspetto ritorna il motivo dominante del conflitto tra due condizioni, la cui soluzione sta nella ricerca di un equilibrio conveniente. Le pagine 48-57 del fascicolo sono dedicate espressamente alle due giornate parigine, che hanno visto la presenza di oltre trecento persone, dove l'essenza del mestiere del bibliotecario si conferma nella "costituzione di una raccolta" e nella missione del servizio al pubblico, con la conseguenza del rilievo dato alla richiesta sociale. Ma l'affinità tra le professioni rende necessario agire assieme, tanto da ravvisare l'opportunità che le quattro associazioni organizzatrici del convegno diano vita a un progetto comune. Sulle giornate alla Bibliothèque nationale de France ritorna nell'introduzione al numero di maggio 2005 di "Bibliothèque(s)" (p. 65-68) Michel Melot, il quale nel confermare la distinzione recente dei mestieri ammette che "la ricerca sul loro avvenire non può che essere comune". L'evoluzione continua fa sì che "nulla sia più mutevole della definizione dei nostri mestieri", dove una "porosità" li avvicina fino a

farli confondere. Di fronte alla richiesta del risultato immediato, all'ideologia della comunicazione breve, occorre considerare la "memoria lenta", il materiale cartaceo che continua a crescere e che non potrà mai essere digitato. Sono concetti, come si vede, già espressi in precedenza da Melot che confermano la persuasione di un mestiere evolutivo, come sempre è stato, con la convinzione "che noi dobbiamo consolidare la trama che attraversa i nostri mestieri differenti. Se perdiamo la trama, perderemo la tela". Diversità e convergenza anche qui, aggiungo, dominate dal fantasma onnipresente della necessità della cooperazione.

Nel prendere atto che la biblioteca fa parte dei servizi, ad esempio dell'università o della municipalità, Jean-Luc Gautier-Gentès nota l'inopportunità di un linguaggio professionale in un ambiente non professionale (*Professionalisme et corporatisme*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2005, 1, p. 24-29). Si è poi osservato da più parti come la specificità del mestiere tenda ad affievolirsi con la responsabilità gestionale, propria dei gradi più elevati. Un trafiletto che il "Library Journal" (Apr. 1, 2004, p. 22) ha dedicato alla morte di Daniel Boorstin, direttore della Library of Congress dal 1975 al 1987, ricorda che l'Associazione dei bibliotecari americani si era opposta alla sua nomina perché non era bibliotecario. Boorstin era un noto autore di numerosi libri e professore di storia all'Università di Chicago. Si è giunti peraltro al caso di una carriera al contrario, di un direttore che ha preferito discendere la scala gerarchica: "per lo

meno adesso la mia discesa è stata un grande passo nella direzione giusta" (Julie C. Blake, *The (d)evolution of a director*, "American Libraries", Oct. 2002, p. 62-63). A un risultato analogo, anche se le motivazioni sono differenti, giunge John Berry in uno dei suoi editoriali del "Library Journal" (*I'm glad I'm not a director*, June 1, 2006, p. 10): il direttore è attaccato da tutte le parti, è impossibilitato ad accontentare tutte le richieste ed è criticato per le sue scelte. C'è addirittura, sempre seguendo Berry, l'eventualità di un voto *no confidence* da parte del personale nei riguardi di un direttore che non abbia colloquio con il medesimo. È un provvedimento che ha dato buoni risultati, ma è da intendersi come ultima risorsa, per evitare eccessi che danneggerebbero senza motivo una reputazione e porterebbero incertezza al servizio (*The "no confidence" vote*, "Library Journal", Sept. 1, 2006, p. 8).

Le difficoltà gestionali della biblioteca sono tali da far considerare inadeguata la professionalità del bibliotecario, tanto che già Michael Haager riteneva che la complessità dei problemi giuridici non poteva essere affrontata senza una consulenza legale alla quale provvedere anticipatamente: contratti, affidamenti esterni, Internet, diritto di stampa, amministrazione, e così via. Occorreva anche trovare la strada giusta per ottenere consigli legali gratuiti (*Meist gratis, nie umsonst. Rechtsberatung für Bibliotheken*, "BuB", Feb. 1999, p. 128-131). Lynne Brindley in un intervento in "Update" (*Leadership*, May 2002, p. 23) si domanda se le doti richieste a un direttore nel campo bi-

bliotecario siano diverse da quelle richieste a un dirigente generico e ritiene che siano entrambe necessarie, a pari livello: le doti e le cognizioni tradizionali non sono sufficienti all'organizzazione delle "biblioteche del futuro". Anche trascurando la responsabilità più elevata, il compito del bibliotecario è un'attività difficile che comporta una preparazione tecnica e intellettuale non breve, come avverte Dominique Peignet, tanto più oggi con l'aumento di "responsabilità nei confronti degli utenti che si aspettano da noi un lavoro di cernita, selezione, verifica della pertinenza e della validità delle informazioni" (*La bibliothèque entre mutation de l'offre et mutation de la demande*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2001, 4, p. 10-17). Ma allora, che cosa deve essere un bibliotecario? Un sapiente forse? È la domanda che si poneva già Charles Sustrac cent'anni fa, in un articolo ripresentato da "Bibliothèque(s)" (*Le bibliothécaire doit-il être un savant?*, déc. 2005, p. 86-87) e che accanto a nozioni comuni per tutte le biblioteche considerava quelle specifiche per la tipologia e per il singolo istituto, con "la necessità rigorosa di adattarsi alla diversità versatile ed effettiva dei bisogni dei lettori". Sapiente dovrà poi essere a seconda della specializzazione della biblioteca, non al di là tuttavia di una conoscenza generale, in quanto non ha una funzione scientifica, "pertanto il suo compito rimane distinto da quello dello scienziato". Non è male considerare pareri lontani nel tempo per ritrovare conferme e differenze. L'Associazione francese dei professionisti dell'informazione e della docu-

mentazione (*L'ADBS lance ce printemps une nouvelle enquête sur le métier*, "Documentariste", avr. 2005, p. 93) svolge dal 1964 inchieste nazionali sulle caratteristiche professionali; a sei anni di distanza dall'ultima ne ha intrapreso una analoga e a tale scopo ha messo in linea un questionario con risposte anonime; si può consultare in proposito il sito dell'Associazione (www.adbs.fr).

L'incertezza sulla professione si riflette sul mondo del lavoro, o meglio ne è confermata. Rachel Holt e Adrienne L. Strock (*The entry-level gap*, "Library Journal", May 1, 2005, p. 37-38) avvertono molta preoccupazione per i posti in pericolo, eliminati o "deprofessionalizzati". Molte offerte di lavoro sono a tempo parziale o a livello paraprofessionale, mentre al contrario altre pretendono credenziali altissime. Si valuta che nei prossimi anni i 5.600 nuovi bibliotecari americani avranno a disposizione solo 4.100 posti, sicché "la minaccia per la biblioteconomia è chiara: molte persone qualificate abbandoneranno la professione se la situazione non migliora". Nelle biblioteche universitarie aumentano i tecnici al posto dei bibliotecari, mentre in quelle pubbliche si sta cancellando il confine tra i bibliotecari e i paraprofessionali. Si nota nel complesso confusione sulle qualificazioni occorrenti. È anche colpa dei bibliotecari, secondo le parole un po' scherzose ma non prive di un certo realismo, di Herbert S. White (*Ruminations after retirement*, "Library Journal", March 15, 2006, p. 53), secondo il quale i bibliotecari, a differenza delle altre attività – cita in

particolare gli idraulici e i meccanici – non fanno dipendere gli utenti dalle proprie conoscenze, ma con tattica suicida le sciorinano. Mentre altrove si risponde ai tagli finanziari riducendo le prestazioni, i bibliotecari promettono di lavorare più duramente per mantenere il medesimo servizio. È un'opinione certo non accolta da chi, come Gautier-Gentès nell'articolo sopra ricordato, ritiene necessario un linguaggio chiaro nei confronti delle altre professionalità

Il rapporto con attività diverse nel campo dell'informazione e con la popolazione ha anche l'effetto di far conoscere il lavoro del bibliotecario e la sua stessa esistenza. L'ignoranza a questo proposito è piuttosto diffusa, tanto che l'Ohio Library Council ha prodotto due video per il reclutamento dei bibliotecari e per farne conoscere le attività, troppo sovente ignorate: "Come si possono reclutare bibliotecari per le biblioteche mediche o per i servizi penitenziari se pochi conoscono l'esistenza di questi lavori?" (Carol Verry, *Ohio goes recruiting for minority librarians*, "American Libraries", Aug. 2002, p. 52-55). Anche l'adesione dei bibliotecari alle associazioni professionali non risponde sempre alle aspettative, come si afferma da più parti. Gilles Eboli confermava nel 2003 la scarsità degli iscritti e ancor più delle presenze al recente congresso nazionale, facendo un raffronto con i ventimila iscritti all'associazione bibliotecaria del Regno Unito. Anche qui troviamo la sua frase di successo: "Noi dobbiamo sedurre di più" ("Livres hebdo", 519, 20.6.2003, p. 5). Da parte americana, secondo Rachel Singer Gordon (*Is association membership*

Un autografo di Tommaso d'Aquino In uno dei quattrocento codici medievali della Biblioteca diocessana e della cattedrale di Colonia sono state trovate annotazioni autografe di Tommaso d'Aquino, confermate dal confronto con autografi già conosciuti. La notizia era già stata data a un convegno tenuto nella stessa biblioteca nel novembre 2004, ma si è preferito sottoporre la scoperta a controlli e analisi successivi: ora "non c'è alcun dubbio sull'autenticità!" ("BuB", 2006, 9, p. 603).

In testa dappertutto Harry Potter è il primo non solo nelle vendite, ma anche nei prestiti. Dal luglio 2004 all'aprile 2006 la Biblioteca pubblica di Houston ha registrato 1.886 prestiti di *Harry Potter and the half-blood prince*, in testa per tutto quel periodo ("American Libraries", Aug. 2006, p. 19).

Un ladro specializzato e pentito Un ladro di carte geografiche rare, rubate in biblioteche americane e straniere, si è pentito e ha collaborato all'identificazione di 97 di esse, delle quali 86 sono state ricuperate, 6 sono ancora in mano dei nuovi proprietari e 5 risultano mancanti. Il giudice ha lodato gli investigatori per il loro lavoro ad ampio raggio, ma ha auspicato un maggiore controllo da parte delle biblioteche. Il ladro anche se pentito rischia comunque il carcere fino a dieci anni e una multa fino a 1,6 milioni di dollari ("Library Journal", Aug. 2006, p. 17-18).

worth it?, "Library Journal", Apr. 15, 2004, p. 56) molti si domandano se con le difficoltà finanziarie e con l'aumento delle attività collaterali valga ancora la pena di aderire ad associazioni professionali. Conviene renderle attrattive ai giovani, ammettere l'adesione limitata a divisioni separate, chiedere ai giovani che cosa desiderano, "far ruotare i congressi tra più città", espandere la professionalità: "Le nostre associazioni e la nostra professione sono come noi le facciamo".

Nel 2002 la rivista dell'Associazione dei bibliotecari americani, "American Libraries", si è interessata in più occasioni degli stipendi troppo modesti assegnati ai bibliotecari. Il primo nume-

ro contiene più articoli sul tema degli stipendi bassi, tra i quali Abby Kalan (*There is no honor in being underpaid*, Jan. 2002, p. 52-54) nota come l'Associazione dei bibliotecari americani si interessi al riconoscimento delle biblioteche come istituzioni, ma non ai bibliotecari, i cui stipendi si avvicinano ai limiti della povertà. Nel numero di dicembre però il presidente dell'ALA, Maurice J. Freedman, interviene sostenendo che "è arrivato il momento per stipendi migliori". L'ignoranza del lavoro dei bibliotecari è uno dei motivi per cui essi sono sottopagati, secondo Will Manley, il quale conclude un suo intervento sostenendo con la battuta discutibile che lo sono semplicemente perché accetta-

no di lavorare per salari bassi (*Six reasons why we are underpaid*, Nov. 2002, p. 92). Nello stesso numero, Helen Lam (*Salary hikes for Australian librarians: can it happen here?*, p. 35) riporta con invidia la frase di un bibliotecario australiano: "Con l'aumento di stipendio del 26%, quest'anno sarò effettivamente in grado di concedermi una vacanza".

A questi inconvenienti si aggiunge la difficoltà del ricambio professionale, in quanto alla diminuzione dei nuovi arrivi corrisponde un invecchiamento nell'età media dei bibliotecari, i quali al momento della pensione non potranno essere sostituiti in maniera conveniente, con la conseguente perdita di esperienza. Nelle biblioteche pubbliche inglesi entro dieci anni il 29% del personale andrà in pensione (a Londra il 39%), sicché per mantenere il servizio attuale entro il 2015 occorreranno almeno 10.800 nuove assunzioni (*11.000 recruits sought*, "Update", Oct. 2005, p. 6). Non molto diversa la situazione delle biblioteche australiane, dove oltre il 70% dei bibliotecari ha più di quarant'anni ed è alto il rischio di perdita di esperienza (diversamente da quanto avviene in campo industriale), che dovrebbe essere acquisita dalla nuova generazione di bibliotecari (Natalie Blanchard, *Provocative thoughts of a new generation of librarians*, "IFLA Journal", 2003, 1, p. 15-17). Considerazioni analoghe esprime Laurence Santantonios (*Qui a peur de Brest?*, "Livres hebdo", 525, 12.9.2003, p. 73-74) nel confermare le preoccupazioni, manifestate anche a livello centrale, per la scarsità di richieste per la direzione di biblioteche

pubbliche. I posti liberi sono in aumento e lo saranno ancor più in vista dei prossimi pensionamenti. Il lavoro del bibliotecario è complesso anche per gli "enormi compiti amministrativi", mentre gli stipendi non sono elevati, tanto che si è invertito il rapporto con le biblioteche universitarie, che hanno migliori retribuzioni e vacanze più lunghe con meno responsabilità. Notiamo tra l'altro situazioni contraddittorie, in quanto in condizioni particolari la diffusa difficoltà di trovare lavoro si trova contraddetta dalla difficoltà di occupare posti vacanti.

Nonostante gli aspetti negativi, la soddisfazione per il proprio lavoro non manca. Un'ampia inchiesta tra oltre 13.000 bibliotecari e altri professionisti dell'informazione ha considerato i rapporti tra la personalità (alla quale è stato dato rilievo particolare, tanto da coinvolgere gli amministratori in ordine alla valutazione) e la soddisfazione per il proprio lavoro; sono risultati importanti in particolare il controllo emotivo, lo spirito di iniziativa e l'ottimismo (Jeanine M. Williamson, Anne E. Pemberton e John W. Lounsbury, *An investigation of career and job satisfaction in relation to personality traits of information professionals*, "Library Quarterly", Apr. 2005, p. 122-141). Un miglioramento è dato anche dalla rotazione nelle attività, che serve ad ampliare la professionalità e facilita la migliore comprensione del lavoro altrui, favorendo di conseguenza lo spirito di cooperazione. Può non essere bene accolta da chi tenda ad accontentarsi di una conoscenza circoscritta e di un'attività ripetitiva, ma

è altamente positiva. Janell Pierce (*Job rotation: beyond your own branches*, "Library Journal", July 2001, p. 48-50) avverte che il distacco temporaneo a un nuovo lavoro non è molto frequente nelle biblioteche, al contrario di quanto avviene per altre attività. Un ottimo risultato si è riscontrato da un esperimento nelle biblioteche pubbliche di Phoenix. Richard M. Malinski considera i pro e i contro di un metodo che non definirebbe semplicemente come rotazione, ma come un processo complessivo che comporta "benefici addizionali" oltre che soddisfazione personale (*Job rotation in an academic library: damned if you do and damned if you don't!*, "Library Trends", Spring 2002, p. 673-680). La rotazione però diviene impossibile dove il bibliotecario è solo. Il suo isolamento, lo consola Humeyra Ceylan, può essere attenuato dal rapporto in rete con altri bibliotecari, che può risultare utile anche per il contatto con gli utenti (*Learning in spite of being solo*, "Update", Jan./Feb. 2006, p. 33). Ma su questo tema il riferimento d'obbligo va al manuale di Nerio Agostini (*Gestire una piccola biblioteca. Manuale della One Person Library*, Milano, Editrice Bibliografica, 2005).

Quanto è conosciuta la professione del bibliotecario? Da uno studio dei necrologi di bibliotecari pubblicati sul "New York Times" dal 1977 al 2002 risultano dati che non corrispondono alla situazione reale, come la presenza del 63,4% di uomini in una professione a prevalenza femminile, o il predominio degli universitari che in realtà sono numericamente molto inferiori ai bi-

bliotecari delle biblioteche pubbliche e scolastiche. Dai necrologi si ricava un'enfasi su una *glamorous profession*, ben lontana dall'opinione corrente, mentre l'accento dato ai risultati della carriera oscura il senso dell'attività quotidiana (Juris Dilevko e Lisa Gottlieb, *The portrayal of librarians in obituaries at the end of the Twentieth century*, "Library Quarterly", Apr. 2004, p. 152-180). Raramente comunque la notorietà del bibliotecario supera i confini della sua professione, mentre i riconoscimenti per le sue prestazioni hanno un valore limitato al presente. Così la breve premessa di Friedhilde Krause e Wolfgang Schmitz agli atti del convegno in ricordo di Paul Schwenke (1853-1921), che fu direttore della Biblioteca reale di Berlino (*Paul Schwenke, Bibliothekar und Buchwissenschaftler. Beiträge des Symposiums in der Herzog August Bibliothek am 29. und 30. November 2004*, "Bibliothek und Wissenschaft", 2005). E per concludere riprendiamo *La sagesse du bibliothécaire* di Michel Melot, che conferma la "saggezza funzionale" del bibliotecario, il quale "non parla per sé stesso ma per la comunità che serve" in qualità di "agente anonimo": "Gli uomini famosi che furono bibliotecari non sono diventati famosi perché erano stati bibliotecari e, reciprocamente, i grandi bibliotecari non sono mai diventati famosi".

Nei prossimi numeri,
tra l'altro:

- Ancora sulla censura
- Copyright e deposito legale
- Bibliografie nazionali